LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho ereditato un cammello!

Era un martedì mattina di ottobre, e io stavo bevendo il caffè in cucina quando mi è squillato il telefono. Non riconoscevo il numero. Era un prefisso strano, lungo, di un paese che non capivo. Di solito, quando ricevo chiamate da numeri sconosciuti, non rispondo. Ma quel giorno, non so perché, ho risposto.

"Pronto?"

"Buongiorno, parlo con la signora Anna Ricci?"

"Sì, sono io."

"Mi chiamo Hassan El Khattabi. Sono un notaio. Chiamo da Marrakech."

Marrakech. Il Marocco. Per un secondo ho pensato che fosse uno scherzo, una di quelle truffe telefoniche che ti chiamano per dirti che hai vinto un milione di euro. Ho fatto per chiudere la chiamata. Poi il signore ha detto una parola che mi ha bloccata.

"Chiamo per suo zio Giorgio."

Mi sono fermata. Ho posato la tazza sul tavolo. Lo zio Giorgio. Erano vent'anni che non sentivo questo nome.

"Mio zio Giorgio?", ho ripetuto, come una scema.

"Sì, signora. Mi dispiace tantissimo. Suo zio è morto la settimana scorsa. Le faccio le mie più sentite condoglianze."

Non sapevo cosa dire. Zio Giorgio era il fratello di mio padre. Era andato via dall'Italia quando io avevo dieci anni, e in famiglia non ne parlavamo quasi mai. Sapevo che viveva in Marocco, sapevo che aveva avuto qualche problema con la famiglia, ma non sapevo i dettagli. Mio padre, quando io facevo domande, cambiava sempre argomento. Adesso mio padre era morto da cinque anni, e nessuno mi aveva mai raccontato la verità.

"Capisco", ho detto, anche se non capivo niente. "Grazie per avermi avvisata."

"Signora Ricci, c'è anche un'altra cosa. Suo zio ha lasciato un testamento. E in quel testamento, c'è il suo nome."

Mi sono un attimo agitata. Non perché pensavo ai soldi. Ma perché, all'improvviso, capivo che zio Giorgio si era ricordato di me. Dopo tutti quegli anni di silenzio, lui aveva pensato a me.

"Cosa mi ha lasciato?", ho chiesto.

Il notaio ha fatto una pausa. Una pausa lunga. Poi ha detto: "Signora, è una cosa un po' particolare. Sarebbe meglio se lei potesse venire qui a Marrakech, di persona. Le posso pagare il volo. È espressamente scritto nel testamento."

"Ma cosa mi ha lasciato? Mi può dire almeno questo?"

Lui ha esitato ancora. Poi ha detto, con la voce di uno che non sapeva come dirla: "Signora Ricci, suo zio le ha lasciato un cammello."

Silenzio. Io sono rimasta con il telefono in mano e a bocca aperta. Ho pensato di non aver capito bene. Ho pensato che con la lingua francese (perché parlavamo in francese) avevo perso una parola.

"Scusi, ha detto un... cammello?"

"Sì, signora. Un cammello. Si chiama Carlo. Ha dodici anni. È in ottima salute."

"Carlo?"

"Sì, Carlo. Era il preferito di suo zio."

Io non ho saputo cosa rispondere. Ho riso, ma è stata una risata piccola, nervosa. Il notaio ha aspettato. Poi ho detto: "Va bene. Va bene. Verrò a Marrakech".

"Quando può venire?"

"Non lo so. Devo organizzarmi. La richiamo io."

Abbiamo chiuso la telefonata. Sono rimasta seduta in cucina per dieci minuti, senza muovermi. Avevo trentadue anni, lavoravo come grafica freelance da casa, vivevo da sola a Bologna, e adesso ero la proprietaria di un cammello marocchino di nome Carlo. Era la cosa più assurda che mi fosse mai capitata.

Mi è venuto da ridere. Una risata vera, questa volta. Una risata che è diventata sempre più forte, finché non mi sono trovata a piangere e ridere insieme. Forse era la sorpresa, forse era il pensiero di mio zio, forse era tutto. Quando finalmente mi sono calmata, ho preso il telefono e ho chiamato mia madre.

Mia madre vive a Bologna anche lei, a venti minuti da casa mia. Ha sessantotto anni, è in pensione, e passa le giornate a fare cose che non capisco bene: corsi di yoga per anziani, lezioni di pittura, gruppi di lettura. Da quando è morto mio padre, ha deciso di tenersi occupata in tutti i modi possibili.

L'ho chiamata e le ho raccontato tutto. Della telefonata, del notaio, del cammello. Mentre parlavo, sentivo che lei stava zitta dall'altra parte. Una di quelle silenzi assordanti, che ti fanno capire che la persona ti sta ascoltando con attenzione, ma anche con preoccupazione.

Quando ho finito, lei ha detto: "Anna, vieni qui da me. Ti devo dire una cosa".

"Ma' che cosa?"

"Vieni qui. Non al telefono."

Ho preso la macchina e sono andata da lei. Quando sono arrivata, ho trovato mia madre seduta al tavolo della cucina con due tazze di caffè davanti. Una era per me. Aveva la faccia seria. Quella faccia che fa quando deve dire cose importanti che la fanno star male.

"Anna, siediti."

Mi sono seduta.

"Tuo zio Giorgio... non era una persona normale, lo sai vero?"

"Mamma, non lo so. In famiglia non ne avete mai parlato. Io me lo ricordo poco. Mi ricordo che era simpatico, mi faceva ridere. Aveva la barba. Una volta mi aveva regalato un libro di favole arabe. È tutto."

Mia madre ha sospirato. Ha bevuto un sorso di caffè, ha guardato fuori dalla finestra, e poi ha cominciato a raccontare.

"Tuo zio Giorgio è andato via dall'Italia nel 2005, quando aveva quarantatré anni. Prima di partire, ha avuto una grossa lite con tuo padre. Una lite molto brutta. Hanno smesso di parlarsi e non si sono più parlati fino a quando tuo padre è morto."

"E perché hanno litigato?"

"Per soldi. Tuo zio aveva bisogno di soldi per un suo progetto strano, voleva andare in Marocco a fare non si sa bene cosa. Tuo padre gli ha prestato dei soldi, una cifra grossa, ma tuo zio non li ha mai restituiti. Anzi, è sparito. Non ha più dato notizie. Per tuo padre è stata una ferita che non si è mai chiusa. Non parlare di Giorgio era diventata una regola in casa."

"Capisco."

"Però, Anna, ti devo dire un'altra cosa. Tuo zio mi ha cercata, qualche anno fa. Tre anni fa, per essere precisa. Mi ha chiamata. Voleva sapere come stavi tu. Voleva il tuo numero."

"E tu glielo hai dato?"

"No."

Ho guardato mia madre, e ho visto che aveva gli occhi un po' lucidi. Aveva fatto una cosa che le pesava da tre anni, e adesso era costretta a dirmela.

"Mamma, perché?"

"Perché ero ancora arrabbiata con lui. Per tuo padre. Non ho nemmeno voluto sapere come stava. Gli ho detto che non avevo il tuo numero, che non parlavamo da tanto, che non mi interessava. Lui ha capito. Ha riattaccato. Non mi ha più cercata."

Sono rimasta zitta. Mia madre adesso piangeva piano. "Anna, mi dispiace. Forse, se ti avessi dato il suo numero, lui ti avrebbe scritto. Avresti potuto conoscerlo. Adesso è troppo tardi."

L'ho abbracciata. Mi sentivo strana. Non ero arrabbiata con lei, perché capivo. Ma ero triste. Triste per me, triste per zio Giorgio che mi aveva cercata e non mi aveva trovata, triste per tutta quella cosa che era andata male.

"Mamma, vado in Marocco."

Lei mi ha guardato. "Per il cammello?"

"Per il cammello e per tutto il resto. Voglio capire chi era zio Giorgio. Voglio andare a vedere dove viveva. Voglio conoscere quel cammello. Si chiama Carlo, te l'ho detto?"

Mia madre ha fatto un piccolo sorriso, finalmente. "Carlo è un nome ridicolo per un cammello."

"Sì, è ridicolo. Ma è il suo nome."

Lei ha annuito. Mi ha preso la mano. E ha detto: "Va bene, Anna. Vai. Forse è giusto così. Forse tu puoi fare quello che io non sono riuscita a fare".

Due settimane dopo, ero su un aereo per Marrakech.

Non ero mai stata in Marocco. Non ero quasi mai stata da nessuna parte fuori dall'Europa, a dire il vero. Avevo trentadue anni, ma avevo viaggiato poco. Sempre lavoro, sempre Bologna, sempre la stessa vita. Adesso ero seduta in un aereo, con il passaporto in tasca, e dopo tre ore sarei arrivata in un paese di cui sapevo praticamente niente.

Mentre l'aereo decollava, per la prima volta da tantissimo tempo, mi sentivo viva.

Sull'aereo, accanto a me, era seduta una signora marocchina di forse sessant'anni. Mi ha sorriso quando mi sono seduta. Quando l'aereo era già in volo, si è girata verso di me e ha chiesto: "È la prima volta che va in Marocco?".

"Sì."

"Per turismo?"

"No. È una storia un po' lunga. Vado a prendere un'eredità."

Lei mi ha guardato con curiosità. "Una casa?"

"No. Un cammello."

La signora è rimasta zitta per due secondi, poi si è messa a ridere. Una risata grande, sincera, che ha fatto girare anche le persone vicine. "Un cammello!", ha detto. "Madonna mia, ma è bellissimo. Mi racconti tutto."

E così le ho raccontato tutto, durante il volo. Dello zio Giorgio, della telefonata del notaio, del cammello che si chiamava Carlo. La signora ascoltava e rideva, e ogni tanto faceva delle osservazioni che mi facevano pensare. A un certo punto mi ha detto: "Sai, signora Anna, suo zio doveva essere una persona speciale. Le persone normali non lasciano cammelli in eredità. Le persone normali lasciano la casa, i soldi. Suo zio le ha lasciato un cammello. Vuol dire che le voleva molto bene."

"Pensa?"

"Sicuro. Un cammello è una cosa importante in Marocco. È come un cane in Italia. È un compagno. Glielo ha lasciato perché era la sua cosa più cara. Capisce?"

Io ci ho pensato. Aveva ragione, quella signora. Lo zio Giorgio non mi aveva lasciato dei soldi. Mi aveva lasciato la sua creatura preferita. Era come un messaggio. Un messaggio che diceva: "Ti voglio bene, anche se non ci siamo mai conosciuti veramente. Ti voglio bene così tanto che ti lascio Carlo".

Sono atterrata a Marrakech in una giornata molto calda di Ottobre.

Durante il viaggio in taxi, ho guardato fuori dal finestrino. Marrakech era una città incredibile. Le case erano tutte rosa, di quel rosa che diventa arancione al tramonto. Per le strade

c'erano motorini, asini, biciclette, tutto mescolato. C'era una luce che non avevo mai visto in vita mia. E gli odori. Le spezie, il pane, qualcosa che non riconoscevo. Pensavo: zio Giorgio è venuto qui vent'anni fa. Anche lui ha visto questa città per la prima volta. Anche lui ha sentito questi odori.

In hotel ho preso la chiave, sono salita in camera, ho aperto le persiane, e mi sono seduta sul letto. Mi tremavano le mani. Il giorno dopo avrei incontrato il notaio. Il giorno dopo avrei conosciuto Carlo. Il giorno dopo avrei capito chi era stato veramente lo zio Giorgio.

Il notaio si chiamava Hassan El Khattabi, come avevo già sentito al telefono. Aveva il suo studio nel centro della città vecchia, in una stradina così stretta che le macchine non ci passavano. Ho camminato per dieci minuti tra le case, fra i bambini che giocavano e i venditori che mi chiamavano dai loro negozi, e finalmente ho trovato la porta giusta.

Hassan era un uomo di forse cinquant'anni, alto, magro, con la barba grigia e gli occhi gentili. Mi ha accolta come se mi conoscesse da sempre. "Signora Ricci, finalmente!". Mi ha fatto sedere su una poltrona vintage, mi ha offerto un tè alla menta — il famoso tè marocchino di cui avevo solo sentito parlare. Ho accettato, e quando ho bevuto il primo sorso ho capito perché il mondo si innamora di questa cosa. Era dolce, fresco, profumato. Era come bere un giardino.

"Allora, signora Anna, le racconto tutto. Suo zio Giorgio è arrivato qui in Marocco nel 2005. All'inizio viveva in città, qui a Marrakech. Faceva un lavoretto, vendeva oggetti d'arte ai turisti. Poi, dopo qualche anno, ha conosciuto un signore berbero, un certo Ahmed, e con lui ha cominciato a fare un'altra cosa. Hanno comprato un piccolo terreno nel deserto, a duecento chilometri da qui. E hanno fondato un piccolo allevamento di cammelli."

"Un allevamento?"

"Sì. Suo zio amava i cammelli. Ne aveva quindici, alla fine. E Carlo era il suo preferito."

Mi ha mostrato delle foto. C'era zio Giorgio nelle foto. Era cambiato tantissimo da quando io me lo ricordavo. Aveva i capelli bianchi, la pelle abbronzata, una barba lunga. Vestiva come un berbero, con una specie di tunica blu. In una foto era seduto su un cammello, con un sorriso enorme. Sembrava felice.

"Era felice", ha detto Hassan, come se mi avesse letto il pensiero. "Suo zio era una delle persone più felici che ho conosciuto in vita mia. Aveva trovato il suo posto nel mondo, nel deserto, con i suoi cammelli e con Ahmed."

"Ahmed era... il suo socio?"

Hassan ha sorriso. Un sorriso un po' particolare, che mi ha fatto capire una cosa.

"Era il suo socio, sì. E anche il suo compagno. Vivevano insieme. Erano una coppia."

Sono rimasta a bocca aperta. Lo zio Giorgio era gay. Per tutta la vita avevo sentito mia famiglia parlare di lui come "il fratello strano", "quello che ha rubato i soldi a tuo padre", "quello che è andato via per egoismo". Nessuno mi aveva mai detto la verità. Forse nemmeno mio padre lo sapeva. Forse era proprio per questo che era partito: per essere finalmente libero di vivere come voleva.

"Non lo sapevo", ho detto piano.

"Lui non lo poteva dire in Italia, signora. Negli anni Duemila, in un paese piccolo, con una famiglia tradizionale. Era difficile. Qui in Marocco non è facile nemmeno, è anche peggio, ma lui aveva trovato un suo angolino. Lui e Ahmed vivevano nascosti, nel deserto. La gente del villaggio sapeva, ma li lasciava in pace. Erano felici."

"E Ahmed adesso dov'è?"

"Ahmed è morto due anni prima di suo zio. Un infarto, all'improvviso. Suo zio non si è mai ripreso completamente. Continuava ad andare avanti, a fare il suo lavoro con i cammelli, ma una parte di lui era andata via con Ahmed."

Ho cominciato a piangere. Non ho potuto trattenermi. Stavo lì, in quello studio polveroso di Marrakech, a piangere per uno zio che non avevo conosciuto e che adesso scoprivo aver vissuto una vita intera senza che nessuno della famiglia sapesse niente. Hassan mi ha passato un fazzoletto. Aveva gli occhi lucidi anche lui.

"Era un mio amico, suo zio. Lo conoscevo da quindici anni. Era una persona buona. Veniva in città ogni mese a fare la spesa, e veniva sempre a trovarmi. Mangiavamo insieme. Mi parlava di lei, signora Anna. Lo sa?"

"Di me?"

"Sì. Sempre. Mi parlava di sua nipote in Italia, della bambina con i capelli ricci che gli aveva regalato un disegno l'ultima volta che era venuto a trovarvi. Diceva: 'Quando muoio, voglio

lasciare qualcosa ad Anna. Non so cosa. Ma voglio che lei sappia che non l'ho dimenticata'."

Avevo i capelli ricci da bambina. Adesso li ho lisci. Ma da bambina avevo i ricci. Lui se lo ricordava. Dopo vent'anni, lui se lo ricordava.

"Carlo", ha continuato Hassan, "era il cammello che sua zio amava di più. Tre mesi fa, quando ha capito che stava male di cuore, ha fatto il testamento. E ha scritto: 'Lascio Carlo a mia nipote Anna Ricci, perché sappia che la mia vita è stata felice, e perché abbia un pezzo della mia felicità con sé'."

Adesso piangevo davvero. Hassan si è alzato, mi ha messo una mano sulla spalla. "Domani mattina, se vuole, la porto al deserto. Dove vivono i cammelli. Dove viveva suo zio. Vuole?"

Ho annuito. Non riuscivo a parlare. Volevo soltanto andare a casa di mio zio. Volevo conoscere Carlo. Volevo capire.

La mattina dopo, alle sette, Hassan è venuto a prendermi in hotel con una macchina vecchia, una Toyota bianca tutta sporca di polvere. Siamo partiti subito. Davanti a noi c'erano duecento chilometri di strada nel deserto.

Per le prime due ore, abbiamo attraversato montagne. Le montagne dell'Atlante, mi ha spiegato Hassan. Erano enormi, marroni, secche, bellissime. Ogni tanto vedevamo un piccolo villaggio con le case di terra, qualche capra, un bambino che salutava con la mano. Hassan guidava piano e mi raccontava la storia del Marocco, la storia dei berberi, la storia di tutto. Era una guida turistica ed era anche un amico, allo stesso tempo.

Dopo le montagne, siamo arrivati nel deserto vero. E lì io sono rimasta senza parole. Non avevo mai visto il deserto prima. Lo avevo visto solo nei film. Ma vederlo in prima persona è un'altra cosa. È enorme. È così grande che non si capisce dove finisce. È giallo, rosso, arancione, tutto insieme. Il cielo sopra è di un azzurro che fa male agli occhi. C'era silenzio. Un silenzio che non avevo mai sentito in vita mia.

"Signora Anna, ecco perché suo zio si è innamorato di questo posto", ha detto Hassan a un certo punto.

E io ho capito. Non c'era bisogno di spiegazioni. Lo capivo da sola, guardando fuori dal finestrino.

Verso mezzogiorno siamo arrivati al villaggio. Era un piccolo gruppo di case di terra, intorno a un pozzo, con qualche palma. Ci abitavano forse trenta persone. La casa di zio Giorgio stava un po' fuori dal villaggio, vicino a un grande recinto. Quando siamo arrivati, ho visto subito i cammelli.

Erano otto, nove, forse dieci. Stavano fermi al sole, masticavano qualcosa, ci guardavano con quegli occhi grandi e tristi che hanno i cammelli.

Hassan ha fermato la macchina. Siamo scesi. Un signore anziano è venuto verso di noi. Era alto, magro, con la pelle scurissima dal sole, con un turbante azzurro. Mi ha guardata, poi ha guardato Hassan. Hanno parlato in arabo per un minuto. Poi il signore si è girato verso di me, mi ha sorriso, e mi ha detto in italiano (con un accento fortissimo): "Signora Anna. Suo zio mi ha parlato tanto di lei. Mi chiamo Mustafa. Suo zio era amico mio. Era come un fratello per me."

Mi sono commossa di nuovo. Uno zio di cui non sapevo niente aveva avuto una famiglia qui. Una famiglia tutta sua, che lui si era creato. E adesso quella famiglia mi accoglieva come se fossi una loro nipote.

Mustafa mi ha portata dentro la casa. La casa era piccola, semplice, con i muri bianchi e i soffitti bassi. C'erano tappeti per terra. C'erano libri. Tantissimi libri. Libri italiani, francesi, arabi, di tutto. E c'erano foto. Foto di zio Giorgio con Ahmed. Foto di zio Giorgio con i cammelli. Una foto, vecchia, di me bambina. La foto che lui aveva tenuto per vent'anni. La guardavo, e mi sentivo come se mi mancasse il respiro.

"Adesso", ha detto Mustafa, "andiamo a conoscere Carlo."

Siamo usciti dalla casa e siamo andati al recinto dei cammelli. Mustafa ha aperto un cancello di legno. Siamo entrati. I cammelli si sono fermati a guardarci.

"Carlo, vieni qui!", ha gridato Mustafa.

Uno dei cammelli si è girato. Era un cammello grande, marrone chiaro, con il pelo lungo. Mi ha guardata. Per un secondo non si è mosso. Poi, lentamente, è venuto verso di noi. Camminava piano, con quel passo strano che hanno i cammelli, dondolando da una parte e dall'altra. Quando è arrivato davanti a me, si è fermato. Aveva gli occhi enormi.

Mi ha guardata negli occhi. Per dieci secondi, forse di più. Mi ha guardata davvero. Come se cercasse qualcosa nel mio viso. E io l'ho guardato. E mi è venuto da ridere e da piangere insieme.

"Ciao Carlo", ho detto.

Lui ha fatto un suono. Non era spaventoso. Era simpatico. Sembrava che mi stesse rispondendo.

Mustafa ha riso. "Le piace, signora. Ha capito che lei è la sua nuova famiglia."

"Ma come fa a saperlo?"

"I cammelli sentono le cose. Hanno una memoria lunga. Forse sente l'odore di suo zio in lei. Forse il sangue ha un odore."

Ho allungato la mano, piano piano. Carlo ha avvicinato la testa. Gli ho toccato il muso. Era morbido, caldo, vivo. Lui non si è spostato. È rimasto lì, fermo, a farsi accarezzare. Mi sono messa a piangere ancora una volta. Non avevo mai pianto così tanto in vita mia come in quei due giorni.

"Era il preferito di Giorgio", ha detto Mustafa. "Lo aveva avuto da piccolo. Lo ha allevato lui. Quando tuo zio era triste, parlava con Carlo. Quando era felice, lo portava in giro per il deserto. Carlo è stato la sua famiglia per dodici anni."

Sono rimasta lì, accanto a Carlo, per non so quanto tempo. Hassan e Mustafa mi lasciavano da sola. Capivano che era un momento importante. Carlo stava lì fermo, masticava qualcosa, ogni tanto faceva quel "muu" lungo, e io continuavo ad accarezzarlo.

A un certo punto, ho detto a Carlo, sottovoce: "Non so cosa faccio adesso. Non posso portarti in Italia. Non so come. Ma non ti lascio. Te lo prometto."

Lui mi ha guardata. Poi ha mosso la testa, su e giù, come se avesse capito. Forse era solo una coincidenza. Ma in quel momento mi è sembrato che avesse capito.

Quella sera, sono rimasta a cena nella casa di mio zio. Mustafa ha cucinato un Tajine, un piatto marocchino con la carne, le verdure, le spezie. Abbiamo mangiato per terra, sui tappeti, con le mani, come si fa qui. Hassan è rimasto con noi. Erano arrivati anche altri due signori del villaggio, amici di Mustafa, che avevano conosciuto bene mio zio. Erano tutti vecchi, sopra i sessant'anni, con la pelle scurissima e gli occhi pieni di storie.

Mi hanno raccontato lo zio Giorgio per ore. Mi hanno raccontato di come era arrivato lì, anni prima, magrissimo, triste, con gli occhi di uno che non sapeva più chi era. Mi hanno raccontato di come Ahmed lo aveva accolto. Di come piano piano si era trasformato in un uomo del deserto. Di come era diventato un esperto di cammelli. Di come la gente del villaggio lo amava.

Mi hanno raccontato anche del giorno in cui Ahmed era morto. Lo zio Giorgio era rimasto chiuso in casa per due settimane.

Non parlava, non mangiava. Pensavano che sarebbe morto pure lui. Poi un giorno era uscito, era andato al recinto dei cammelli, e aveva detto a Mustafa: "Non posso lasciarli soli. Continuo per loro". E aveva continuato. Per due anni. Fino a quando il cuore non ha detto basta.

Mustafa, mentre mi raccontava, ogni tanto si fermava per asciugarsi gli occhi.

A un certo punto, gli ho fatto la domanda che avevo in testa da tutto il giorno.

"Mustafa, cosa devo fare con Carlo?"

Lui mi ha guardata. Tutti gli altri si sono zittiti.

"Lei cosa vuole fare, signora Anna?"

"Non lo so. Non posso portarlo in Italia. È impossibile, no? Costa una fortuna, ci sono mille leggi, e poi un cammello a Bologna... non so dove lo metterei."

"Esatto", ha detto Mustafa. "Sarebbe crudele anche per lui. Lui è un cammello del deserto. Soffrirebbe in Italia."

"Allora?"

"Allora, signora, ha tre opzioni. Uno: lo vende. Ci sono persone qui che pagherebbero bene un cammello come Carlo. Lei prende i soldi e torna a casa. Due: lo lascia qui nell'allevamento. Mustafa e gli altri continuano a curarlo. Lei viene a trovarlo quando può. Tre: porta a casa qualcosa di Carlo, simbolicamente. Una foto. Un ricordo. E lascia che Carlo continui la sua vita qui, dove è felice."

Ho riflettuto. Mentre riflettevo, sentivo gli sguardi di tutti su di me. Capivo che per loro era una decisione importante. Carlo non era solo un animale: era un pezzo di mio zio, un pezzo del villaggio, un pezzo della loro famiglia.

"Mustafa", ho detto. "Voi quanti cammelli avete in tutto?"

"Otto. Più Carlo, fanno nove."

"Vi serve aiuto per mantenerli?"

Mustafa ha esitato. "Diciamo che... sì. Suo zio aveva i suoi risparmi, e tutto andava bene. Adesso che lui non c'è più, dobbiamo riorganizzarci."

Ho fatto un respiro profondo. "Allora ecco la mia decisione. Carlo resta qui. È a casa sua. Voi continuate a tenerlo, come avete sempre fatto. Io ogni mese vi mando una somma di soldi, per Carlo e anche per gli altri. Non tantissimi soldi, perché io non sono ricca. Ma quello che posso. E ogni anno vengo a trovarvi. A trovare voi e Carlo."

Mustafa è rimasto zitto. Poi si è alzato, è venuto verso di me, e mi ha abbracciata. Era un abbraccio forte, di un uomo del deserto che non abbraccia mai. Quando si è staccato, aveva le lacrime sulla faccia.

"Suo zio aveva ragione", ha detto. "Lei è una persona buona. Come lui."

Hassan ha sorriso. Anche lui era commosso. "Signora Anna, suo zio sapeva quello che faceva. Le ha lasciato Carlo perché sapeva che lei avrebbe fatto la cosa giusta."

Quella notte ho dormito nella casa di mio zio. Ho dormito sul suo letto Prima di addormentarmi, ho guardato il soffitto e ho parlato con lui ad alta voce.

"Zio, eccomi qui. Mi dispiace di non averti conosciuto. Mi dispiace per quello che è successo con la famiglia. Però adesso sono qui. Ci sono. E ti prometto che non lascerò Carlo. Mai."

Fuori, sentivo il suono dei cammelli che dormivano. Un suono dolce, lento, di respiri. Era la cosa più rilassante che avessi mai sentito.

La mattina dopo, Mustafa mi ha chiesto: "Signora Anna, vuole vedere il deserto vero? Il deserto grande?".

"Quello di ieri non era il deserto vero?"

Lui ha sorriso. "Quello era il deserto piccolo. Il deserto vero è un'altra cosa."

Sono andata. Siamo partiti la mattina presto, io, Mustafa, e due cammelli. Carlo e un altro che si chiamava Hamid. Sono salita su Carlo per la prima volta in vita mia. È stata un'esperienza assurda. I cammelli sono altissimi. Quando si alzano, prima alzano le zampe di dietro, e tu pensi di cadere in avanti. Poi alzano quelle davanti, e ti sembra di essere su un piano traballante. Ho urlato la prima volta. Mustafa si è messo a ridere. "Signora, lei impara presto."

Abbiamo camminato per quattro ore. Quattro ore in mezzo a niente. Solo sabbia, dune, sole, cielo. Niente case, niente alberi, niente strade. A un certo punto Mustafa ha fermato Hamid. Anche Carlo si è fermato, senza che io facessi niente. I cammelli sapevano dove andare meglio di noi.

"Signora, scenda."

Sono scesa. Mustafa mi ha indicato una duna molto alta, davanti a noi.

"Salga lassù. Si sieda. Stia mezz'ora lì, da sola. Senza parlare. Senza pensare. Solo guardare. Poi torna giù."

"Ma..."

"Lo faccia. Suo zio veniva sempre qui. È un posto importante."

Sono salita. La sabbia era bollente, i piedi affondavano, faticavo a respirare. Quando sono arrivata in cima, mi sono seduta. E ho guardato.

Davanti a me c'era il deserto. Per centinaia di chilometri. Solo dune. Dune dorate, dune rosse, dune che sembravano onde di un mare giallo. Il sole sopra di me, l'azzurro del cielo, e quella sabbia infinita. Non c'era nessun rumore. Davvero. Era un silenzio che faceva paura, ma anche un silenzio che ti puliva la testa.

Sono rimasta lì, ferma, senza pensare. Ho sentito la mia vita di Bologna che mi sembrava lontanissima. Il mio computer, i miei lavori di grafica, le mie sere al ristorante con gli amici, le mie scadenze, la mia casa piccola, le mie ansie. Tutto sembrava di un'altra persona. Una persona che non ero io.

E ho pensato a zio Giorgio. A come doveva essersi sentito quando aveva visto il deserto per la prima volta. A come doveva aver capito che la sua vita in Italia era stata troppo stretta. A come aveva trovato qui un suo modo di esistere che in Italia non sarebbe mai stato possibile. A come aveva amato Ahmed, a come aveva allevato Carlo, a come aveva passato gli anni più felici della sua vita in mezzo a quella sabbia che adesso vedevo io.

A un certo punto, mentre stavo lì, ho cominciato a piangere ancora. Ma non era un pianto triste. Era un pianto strano, di liberazione. Era come se anche io stessi capendo qualcosa di me. Qualcosa che non avevo mai capito a Bologna.

Quando sono scesa dalla duna, mezz'ora dopo, ero un'altra persona. Mustafa mi ha guardata. Ha sorriso. Ha detto solo: "Ecco. Adesso ha capito".

Sono tornata in Italia dopo dieci giorni in Marocco.

Quando l'aereo è atterrato a Bologna, avevo una sensazione strana addosso. Le persone all'aeroporto avevano le facce stanche, di chi torna dal lavoro. Le case erano grigie, le strade erano piene di traffico. Tutto sembrava più piccolo, più cupo, più stretto rispetto al deserto.

Mia madre mi aspettava all'uscita. Quando mi ha vista, mi ha abbracciata forte. "Anna, sei diversa", mi ha detto. "Cosa ti è successo?".

"Mamma, ti racconto tutto. Ma ho bisogno di un caffè."

Siamo andate al bar dell'aeroporto. Le ho raccontato tutto. Della casa di zio Giorgio nel deserto, di Ahmed, di Mustafa, di Carlo, della duna. Lei mi ha ascoltata in silenzio, con gli occhi che si bagnavano sempre di più. Quando ho finito, mi ha detto: "Anna, voglio venire anch'io. Voglio andare a vedere dove ha vissuto Giorgio. Voglio chiedergli scusa, anche se è troppo tardi. Voglio conoscere quel cammello".

"Ti porto, mamma. Promesso. La prossima volta ti porto."

Siamo tornate a casa. Ho riaperto il computer, ho riguardato la posta, ho ricominciato a lavorare. Ma niente era più come prima.

Per le prime settimane sono stata strana. Distratta. I miei amici se ne sono accorti. Una sera, a cena con loro, hanno cominciato a chiedermi: "Ma cosa c'è? Sei diversa". E io ho raccontato. Tutta la storia. Loro mi hanno ascoltata e alla fine uno di loro, Marco, ha detto: "Anna, ma tu lo sai cosa sta succedendo, vero?".

"Cosa?"

"Stai cambiando. Stai capendo che non vuoi più la vita che avevi prima."

L'ho guardato. Aveva ragione. Era esattamente quello che stava succedendo, ma non avevo ancora il coraggio di dirlo a me stessa. Da quando ero tornata, guardavo la mia vita di Bologna e la trovavo... vuota. Non triste. Vuota. Come se mancasse qualcosa.

Ho cominciato a fare cambiamenti piccoli. Ho cancellato due o tre clienti che mi facevano arrabbiare. Ho cominciato a lavorare meno ore. Ho cominciato a uscire di più, a camminare per Bologna, a guardare le cose. Ho cominciato a leggere libri sul Marocco, sull'Africa, sui viaggi.

E ogni mese, come avevo promesso, ho mandato i soldi a Mustafa. Lui mi rispondeva con una mail e mi mandava le foto. Foto di Carlo che mangiava. Foto di Carlo che dormiva. Foto di Carlo nel deserto. Ogni volta che vedevo le foto, sorridevo. Sorridevo e pensavo: ho un cammello in Marocco. La mia vita ha un cammello in Marocco. È assurdo, ma è vero.

È passato un anno da quel viaggio.

Sono tornata in Marocco tre volte, in questo anno. La seconda volta sono andata con mia madre, come avevamo promesso. La terza volta sono andata da sola, per due settimane, e ho aiutato Mustafa con i cammelli. Ho imparato a dargli da mangiare. Ho imparato a montargli sopra senza più paura. Ho imparato qualche parola di arabo. Mustafa mi chiama "la nipote di Giorgio", e tutti nel villaggio adesso mi conoscono.

Carlo sta benissimo. È diventato anche più affettuoso, secondo me. Quando arrivo, mi viene incontro. Quando me ne vado, sta fermo a guardarmi finché non spariamo dietro la

duna. Mustafa dice che mi ha adottata, come aveva adottato lo zio Giorgio.

A Bologna, la mia vita è cambiata. Lavoro ancora come grafica freelance, ma adesso scelgo i clienti. Ho anche cominciato un piccolo progetto mio: faccio un blog dove scrivo le mie storie del Marocco e dei cammelli. È piccolo, ha pochi lettori, ma mi rende felice. Ogni tanto qualcuno mi scrive: "Mi hai fatto venire voglia di partire". E io penso: bene. È esattamente quello che voglio.

Mia madre è stata in Marocco con me, come vi ho detto. Quando ha conosciuto Mustafa, gli ha chiesto scusa. Gli ha detto: "Mi dispiace. Tre anni fa Giorgio mi ha chiamata. Voleva il numero di Anna. Io non gliel'ho dato. Non l'ho lasciato parlare con sua nipote. Adesso mi pento". Mustafa l'ha abbracciata e le ha detto: "Signora, le ferite della famiglia si possono curare anche dopo. Lei è qui. Sta facendo la cosa giusta adesso". E mia madre ha pianto come una bambina.

Quando siamo andate al recinto di Carlo, mia madre è entrata. Carlo si è avvicinato. Lei l'ha guardato negli occhi, e ha detto: "Ciao Carlo. Io sono la madre di Anna. E sono anche la cognata di Giorgio. Mi dispiace tantissimo". E poi ha pianto di nuovo. Carlo è rimasto fermo davanti a lei, come se capisse. I cammelli capiscono, secondo me. Capiscono più di quello che pensiamo.

Adesso, mentre scrivo questa storia, sto seduta al tavolo della mia cucina a Bologna. Fuori sta piovendo. Sul mio computer ho aperta una mail di Mustafa di stamattina. Mi ha mandato una foto. Carlo è seduto sulla sabbia, e un piccolo cammello, un cucciolo, sta vicino a lui. "Carlo è diventato zio", mi ha scritto Mustafa. "La sorella di un cammello del villaggio ha fatto un piccolo. E Carlo se n'è preso cura. Se vuole, signora Anna, può anche dargli un nome al piccolo."

Ho pensato per cinque minuti. Poi ho risposto: "Lo chiamiamo Giorgio".

Mustafa mi ha risposto subito. "Perfetto. Giorgio sarebbe contento."

A volte la vita ti dà delle eredità strane. A volte ti regala un cammello, quando tu volevi solo passare un martedì normale. E in quel cammello c'è di tutto: c'è uno zio che non hai mai conosciuto, c'è un deserto che non sapevi di amare, c'è una parte di te che non sapevi di avere. C'è una vita nuova, che ti aspetta da anni, e che si fa avanti solo quando tu apri la porta.

Lo zio Giorgio mi ha lasciato un cammello. Ma in realtà, non mi ha lasciato un cammello. Mi ha lasciato me stessa. Quella parte di me che a Bologna non avrei mai trovato.

E per questo, ogni sera, prima di dormire, gli dico grazie. Anche se non è più qui. Anche se non l'ho mai conosciuto come avrei dovuto. Gli dico grazie.

E gli dico anche: "Zio, riposa tranquillo. Carlo sta bene. E adesso c'è anche Giorgio piccolo. Tu non sei mai veramente sparito".